

MATTIA CESARI



Rizzoli

Omofolia

*A Saverio, il mio caro amico lucano di Marsicovetere
che mi ha tenuto il broncio per due giorni
dato che il suo nome non compare nel libro*

«Insieme abbiamo pianto, abbiamo sofferto e al contempo riso. Non mi è mai importato di come ti vedessero le altre persone, perché da sempre i miei occhi guardano altre apparenze.»

Disconnesso

«Non esiste una prova scientifica che non si possa uscire dall'omosessualità.»

A dirlo è questo tizio che non riesco a smettere di guardare e ascoltare. Questo tizio alla tv, che parla in una chiesa, di fronte a un gruppo di... parrocchiani, o seguaci, non so bene come definirli. C'è quello con l'espressione compiaciuta, quello assorto, quello sul punto di andare in estasi. La telecamera non smette di zoomare su queste facce perbene, mentre il tizio continua il suo discorso. L'attenzione della gente è quasi religiosa. Ma quella che sto guardando non è una messa, e il tizio non è un sacerdote. Golf e camicia, un paio di jeans. Ha la barba di due o tre giorni, la barba che dice: «Ehi, sono un macho affidabile». La barba di uno chef televisivo. Uno all'apparenza

normale, insomma. Uno che non fai fatica a immaginartelo dentro una cucina, mentre affetta una cipolla o trasforma un pomodoro in una cascata di cubetti. Parla della sua vita: la sua vita da *ex omosessuale*, una vita che – dice lui – grazie a Dio è cambiata, ora è migliore. Perché adesso ha uno scopo. Prima no, non ce l’aveva. Per questo era gay.

Non riesco a seguire bene il ragionamento, sarà per il montaggio frenetico del servizio, ma mi pare di capire che nell’istante esatto in cui ha scoperto di avere uno scopo, il tizio ha smesso di essere omosessuale, così, come se avesse cambiato gusto di gelato preferito. Mi sa però che cambiare gusto di gelato preferito è più difficile e richiede più tempo. Per un attimo mi immagino lo stesso tizio, nella stessa chiesa, davanti alle stesse persone, mentre afferma con serietà: «Non esiste una prova scientifica che non si possa uscire dalla stracciatella».

Ora la gente sta *uscendo* dalla chiesa (ma non la prenderò come prova scientifica di niente). Sui volti di ognuno la telecamera inquadra sorrisi rassicuranti. Quanta serenità, quanta comprensione. A un signore di mezza età chiedono cosa farebbe se suo figlio fosse gay. «Mi ammazzo» risponde. «Be’, ma allora lo vedi che i gay servono a qualcosa?» dico io, ma mentre lo

dico mi sento un po' stronzo. Perché la perfidia certe volte è automatica, come l'idiozia, come quando qui a Roma sento la frase: «Meglio un fijo frocio che laziale» e scoppio a ridere. Allora mi rendo conto che ridere per una frase del genere è un po' da stronzi, e subito dopo sono lì che rido di quanto sono stronzo. Non è la prima volta che casco in uno di questi trip. Alla fine tutti, prima o poi, finiscono per discriminare qualcuno. Quello che non sopporto sono gli individui con le idee troppo chiare. Non lo so, hanno qualcosa di sospetto.

Prendiamo la gente che sto guardando alla tv. È tutto ovvio per questi qua. Loro *sanno*. Gli altri no. Ma con il loro aiuto, forse, un giorno... Un po' com'è accaduto per il tizio, che il giornalista di *Announo* sta intervistando dopo il suo discorso. Ora lo inquadrano seduto fra i banchi della chiesa e sembra un professore di scienze. Mia sorella Chiara entra in soggiorno sbraitando al cellulare, io la mando a quel paese e alzo il volume del televisore, appena in tempo per sentire il tizio che dice di essere stato il primo Mr Gay d'Italia. In effetti non è malaccio, con quegli occhi castani e la barbetta trasandata. Nemmeno lo sapevo che ci fosse un concorso per Mr Gay. Forse dovrei guardare più spesso i talk show, a volte sono istruttivi, ma è una cosa che tendo a evitare come la peste. Oggi su La7 ci sono

capitato per caso: facevo un po' di zapping in questa serata calda e umida, semisprofondato nella palude del divano, e mi sono lasciato ipnotizzare. Errore da non ripetere, Mattia. L'ex primo Mr Gay d'Italia racconta che adesso ha una famiglia, una moglie e dei figli. Eccolo, lo scopo. Però continuo a non capire, forse è colpa di Chiara che mi distrae. Eccola lì, mia sorella Chiara, che strilla cose chioresche al cellulare sulla porta della stanza, a due metri da me. E stai un po' zitta per favore! Cosa dice il tizio? La famiglia è lo scopo. Per questo non è più gay. Ma perché, i gay non possono averla, una famiglia?

Ah, già, siamo in Italia. Ogni tanto me lo scordo.

E insomma volevi una famiglia, e hai smesso di essere gay. Bastava dirlo: ti regalavo mia sorella, così potevi dare le dimissioni direttamente da essere umano. (Esiste la prova scientifica che si possa uscire dall'umanità: guardate Chiara in cosa cazzo si trasforma appena tocca un Samsung Galaxy.)

Announo lo seguo ancora per pochi minuti. C'è una conduttrice carina con il musetto da topino che si sta appiccicando con uno che dice di essere il più grande scrittore italiano vivente, ma che a me risulta famoso più che altro perché è gay. Sugli altri canali in questi giorni si parla solo di un'imminente finale di calcio.

Chi vince governerà il mondo, o qualcosa del genere. Io il calcio non lo seguo tanto, ma capisco che è una cosa importante. Mi butto sul telecomando, scarto un paio di spot di automobili, becco un film con Bud Spencer e Terence Hill vestiti da cowboy, e su un altro canale di nuovo Terence Hill, ma stavolta da solo e vestito da prete... Basta preti per stasera. Spengo.

Se solo potessi fare così ogni volta che me ne viene voglia. Spegnerne, dico.

Tranquilli, niente seghe mentali da emo, non ho nemmeno il fisico: ultimamente ho tagliato i capelli e messo su qualche chilo, e poi mi mancano i tatuaggi. Quando parlo di «spegnerne» intendo staccare la spina per un po'.

Non è una cosa oggettiva, rumorosa, percepibile all'esterno. È una cosa che a un certo punto ho iniziato a sentire solo io, come una voce, anzi un bisbiglio che mi ronzava nella testa ogni volta che facevo quello per cui vado matto, cioè stare in Rete, scrivere e scherzare, inventarmi un video, postarlo, dividerlo con chiunque. Questa cosa la amo a prescindere dai follower e dai «mi piace»: pochi, tanti o tantissimi. Non c'è differenza dalla prima volta che ho aperto un account Facebook, reduce dal caro vecchio Messenger. Il divertimento per

me è lo stesso. C'è chi è bravo a giocare a pallone, chi sa disegnare, chi è un mostro a scuola e scrive da dio... A me viene spontaneo inventarmi scene, trasformare in personaggi le persone da cui sono circondato ogni giorno, giocareci sopra e condividere tutto con voi. Ma quel bisbiglio i primi tempi non c'era, mentre poi ha iniziato a pesare un po'. Questa sensazione potrei chiamarla «responsabilità». Chi l'avrebbe mai detto: da qualche parte in me c'è un senso di responsabilità! Sono stato tentato di «spegnere» tutto almeno un paio di volte negli ultimi mesi. Mi accorgevo che mentre prendevo in giro un'insegnante o una bidella, mentre imitavo l'inimitabile Belén, montavo un video da solo, o con Greta, o con mia sorella, iniziavo a pensare cose strane del tipo: "Non starò esagerando? E se qualcuno si offende davvero?", oppure: "Non sembrerà una cosa troppo scema?". Così rischiavo di pensare troppo, e il gioco mi piaceva sempre meno. Insomma, io mi sono sempre sentito come uno a cui è capitata una cosa bellissima, una specie di magia: divertirmi semplicemente dicendo agli altri chi sono attraverso il *mio modo* di stare in Rete, e riuscendo a divertire a mia volta un sacco di altre persone. E adesso quella magia la stavo sciupando. Come se dentro Facebook volessi metterci tutto, non semplicemente me stesso, ma un Mattia